

Spettacoli

IL FESTIVAL. A Spilimbergo i grandi Los Lobos, voce arrabbiata dei «barrios» californiani



Il gruppo Los Lobos ritratto sulla copertina del disco «By the Light of the Moon». Sotto Donovan

Nonno Donovan la saggezza del folk-rock

■ SPILIMBERGO Da queste parti è amatissimo. Hanno fatto centro la sua disponibilità e la sua cortesia da gentleman britannico oltre a quel pizzico di modestia e ironia che non guasta mai. Così la gente di Spilimbergo accoglie Donovan come un vecchio amico a distanza di cinque anni dalla sua precedente esibizione al Folkfest. Ma, durante tutto questo tempo, i rapporti col festival italiano non si sono mai interrotti: lettere, telefonate, contatti. A significare un sodalizio che va oltre la fredda routine lavorativa e investe piuttosto la sfera degli affetti.

Donovan è arrivato in treno da Firenze, dove stava seguendo un corso di pittura, e ha portato nella piazza Duomo di Spilimbergo una ventata di ricordi e buone canzoni. Da solo con una chitarra acustica dalla lunga militanza ha ripulito le memorie folk-rock rilanciando i classici del suo repertorio e qualche inedito. Ed ha naturalmente trascinato la platea sul ritmo morbido e il riff sinuoso di una perla come *Mellow Yellow*, che conserva il fascino del buon artigianato cantautorale.

Semplice, gentile, sottilmente divertito. E in buona forma: smentendo le ipotesi di chi lo voleva cinquantenne alla deriva fisica. Donovan oggi non fuma, non beve e va in palestra. E anche nel ritrovo notturno del dopo concerto ha optato per una sana acqua minerale. Tra un po' tornerà a casa e abbraccerà la famiglia, è diventato nonno e sta per celebrare il venticinquesimo anno di matrimonio con Linda che in passato è stata la moglie del povero Brian Jones. In previsione una mega festa anni Venti dalle parti di Windsor. Tanti auguri.

Il resto in queste giornate abbiamo ascoltato molta musica e scoperto diverse realtà. Gli Ogam di Maurizio Serafini piazzati prima dei Los Lobos hanno snocciolato un'esibizione gradevole, fra qualche eco *new age* e delicate tessiture armoniche. L'altra sera invece Franco Morone, già protagonista nel pomeriggio di un seguito seminario di chitarra, ha dato lezioni di stile e bravura nel corso di una breve esibizione. Mentre i Perlinpinpin Folk della Guascogna, un gruppo storico amatissimo dagli appassionati hanno mantenuto fede alla consolidata fama di innovatori del settore: la loro è una proposta musicale letteraria dalle molte sfumature, dove la matrice tradizionale si unisce a improvvisazioni di stampo quasi jazz e a momenti di raccolto intimismo. Bravi e complessi, da seguire con molta concentrazione quasi come in un concerto di musica da camera.

Per il festival si è chiuso con gli irlandesi Clari Bog Déil e la nostra Nuova Compagnia di Canto Popolare. Intanto il Folkfest '95 tira le prime somme delineando un bilancio positivo: si conferma l'apertura a musiche «altre» e a nomi più conosciuti (dal rock al pop vedi America, Los Lobos e Noa) cercando di far uscire il folk e derivati dagli angusti confini di élite. E questa sarà anche la direzione futura.

Il pubblico ha reagito bene, seguendo con interesse le varie serate, dalla festa celtica a Udrine ai concerti nei paesini dei dintorni, ma anche le tante iniziative collaterali: dagli stage di danze irlandesi alla bella mostra di luteria di Michele Sangineto, dalle esposizioni fotografiche alla presenza capolare di *Folk Bulletin*, il mensile-culto dei folkettanti d'Italia di reo da Roberto G. Sacchi. Con un prossimo obiettivo: creare un'orchestra stabile del festival, di musicisti per realizzare produzioni proprie nell'area della cultura musicale. [D.P.]

I lupi di L.A. a pugno chiuso

Folk a tutto spiano a Spilimbergo, addirittura con il ritorno di Donovan, ma anche tanto rock'n'roll grazie all'arrivo della più travolgente rock-band «chicana» sulla piazza. Si chiamano Los Lobos, vengono dai barrios di East Los Angeles e sono famosi per *La Bamba*, il film sulla vita del rocker di origine messicana Richie Valens. Ma sono grandissimi musicisti, a cavallo fra rock duro e radici latine. Ecco come si raccontano a pugno chiuso.

DIEGO PENNACINI

■ SPILIMBERGO (Pn). Un pugno chiuso. Lo alza il lobo Cesar Rosas, quello col pizzetto e gli occhiali scuri. È la risposta fisica e immediata alla domanda inevitabile sulla frontiera e i messicani che cerca di varcare il confine con gli States. «Tutte le barriere devono essere abbattute, ci vuole un unico grande paese. *Prima y libertad*. È pugno chiuso nell'aria. «Lup» fanno politica? Non esattamente. «Le nostre canzoni non lanciano messaggi diretti, se non in campo musicale. Anche se il popolo latino può magari identificarsi in quello che diciamo», spiegano.

«Ce li abbiamo davanti i Los Lobos (che in realtà sono una specie di fenomeno di culto, il grande

pubblico li conosce per la «cover» di *La Bamba*, il pezzo portato al successo negli anni Cinquanta da Richie Valens. Ma quella canzone ha rischiato di chiudere i «lup» nel circolo vizioso della latin-band a ogni costo.

«Ma noi suoniamo il rock»

«E invece noi siamo tutt'altro. Il successo avuto con quella cover è stato un po' troppo e allora abbiamo cercato di distaccarcene. Perché sarebbe stato facile sfruttare il momento e incidere dischi di quel genere, avremmo fatto un bel po' di soldi, ma avremmo tradito la nostra ispirazione. Insomma noi siamo una rock'n'roll band e non un gruppo di musica latino-americana».

D'accordo. Per capirci meglio consigliamo ai meno preparati un breve ripasso della discografia del gruppo, con tappe come *How Will the Wolf Survive?*, *By the Light of the Moon*, *Kiko* e la doppia semiantologia *Just Another Band from East L.A.* Dove emerge chiaramente la potenza e la ricchezza del gruppo, che mescola le proprie radici messicane alla passione per il rock classico e il blues, aggiungendo spezie cajun e ritmi da New Orleans. Una miscela coinvolgente e ricca di implicazioni culturali. I Los Lobos arrivano a Spilimbergo senza un vero e proprio album da promuovere, hanno appena registrato la colonna sonora di *Desperado*, opera seconda del Robert Rodriguez del *Manché* e hanno pubblicato poco tempo fa *Papa's Dream*, ma è un'altra cosa. Un disco schietto, realizzato artigianalmente per un'etichetta che si occupa di progetti per bambini. Una mezza orla passata fra folk songs messicane e qualche cover rock tipo *Wooly Bully* canno, ma non è il nuovo disco della band. «Ce li hanno proposti e abbiamo accettato. È stato divertente e noi l'abbiamo presa come un'avventura, un po' diversa dal solito. Il vero disco uscirà in febbraio e sarà tutto

rock'n'roll ma alla nostra maniera». A Spilimbergo, per la prima delle tre serate conclusive del Folkfest '95 i «lup» si presentano in set. È il debutto europeo del loro tour e un concerto con diversi interrogativi: si chiede soprattutto se la band s'adeguerà alla tendenza dichiaratamente folk della rassegna o proporrà il suo travolgente set rock'n'roll. Nella piazza Duomo fra la cunosa bottiglia gigante dello sponsor birra Sans Souci e lo stile gotico del sacro edificio, i Lobos fanno subito capire l'antifona e sobbalzano le famiglie al completo.

E alla fine, «La bamba»

Arrivano bordate elettriche e rullate decise. Fra il fragore iniziale di *Got to Let You Know* e il tradizionale *Anselma*, *Kiko* è un gioiello sospeso fra cajun e ritmo ipnotico, mentre *One Time One Night in America* è la prima botta micidiale, un country-rock veloce dalla splendida melodia. Il gruppo sta sul palco con un affiatamento invidiabile, il gigante Hidalgo canta sensuoso. Rosas incita il pubblico. C'è davvero poco folk in questo spettacolo, almeno nell'accezione più rigida del termine, ma un grande gusto

nel proporre una musica popolare e colta al tempo stesso. Dove la storia del rock si mescola alle radici messicane e un valzer strappa cuore si confonde con un blues di stoffa e cattivo, ed è qui l'unicità dei Lobos che sanno restituire tutto dal vivo con una bravura (anche tecnica) al di sopra della media.

Il pubblico sorpreso all'inizio ben presto si adegua al clima euforico della serata, tutti in piedi fra danze liberatorie e contagiosa allegria. Mentre i Lobos disseminano la loro esibizione di citazioni e riferimenti che fanno la gioia dei palati più esigenti: i *Temptations* di *Papa Was a Rolling Stone*, ancora *Va pens per una folgorante Come On Let's Go* il blues immortale di *Sweet Home Chicago* gli Allman Brothers per *Don't Keep Me*, per non il magico Marvin Gaye per una strana versione notturna e sognante di *What's Goin' On*. Canzoni bis divertimento. Anche se il pubblico non vuole sapere di andarsene e reclama a gran voce l'immancabile hit *La Bamba*. Loro sono un po' recalcitranti, ma di fronte alla chiamata di massa non possono esimersi. «Para bailar la bamba» ed è di nuovo festa. Replicata sabato a Torino e ieri a Marina di Pietra Santa.



CINEMA NASCOSTO/2. Regista, attore per Peckinpah: un musicista sul set

Chi è Dylan? La risposta è in un film

Pochi giorni fa ha «mollato» il set di un film con Keanu Reeves perché le date di lavorazione interferivano con una tournée. Eppure Bob Dylan e il cinema si amano o almeno si sono amati. Ai tempi di *Pat Garrett e Billy the Kid* in cui si esibiva come attore, e soprattutto ai tempi del docudrama autobiografico *Renaldo e Clara*. Per la serie «cinema nascosto» breve pro-memoria su un grandissimo musicista che avrebbe potuto essere un grande cineasta.

ALBERTO CRESPINI

■ Nel 1984 quando venne a suo malincuore concesso una delle sue rarissime conferenze stampa fu chiesto tra l'altro quale fosse l'ultimo film che aveva visto. Rispose *Shine*, ovvero *Il cavaliere della valle solitaria* con Alan Ladd. Un western lo posta che può sorprendere l'uno o l'altro punto.

Bob Dylan e il cinema: rapporto incompleto ma fatto discontinuo ma profondo. Dal divo esotico o almeno devotissimo stato un cinelito, se non il film meno copioso della sua opera riesce a citare almeno Sabin, Lorenz, Liz Taylor, Richard Burton, Brigitte Bardot, Anita Ekberg, James Cagney e Betty Davis, quest'ultima in un verso di *Desiderio in blu* che è il suo più prossimo parente. C'è da dire che se si è così così, il takes one to know one, she

smiles, then she puts her hands in her back pockets. Bette Davis smiles. Concentrata sembra davvero a suo agio, è difficile capire quando sorride, poi infila le mani nelle tasche posteriori stile Bette Davis, ma ovviamente la tradizione è rozza rispetto all'originale. «Ma chi che conta è che Dylan ha ricorruo al cinema varie volte, come attore, come regista, non solo come musicista e nella nostra galleria di ricordi per caso, in altri qualche giorno fa con Miles Davis, lo videro per forza in contrario.

Dylan compare in numerosi documentari musicali, tra i quali il magnum opus di *Don't Look Back* di Pennebaker e il mitico *Ultimate Cut* di Scorsese, dove c'è un riscontro alla Band in *Unico*, il film di David Byrne e i musicisti

film di Richard Marquand intitolato *Hearts of Fire* accanto a Rupert Everett (1979), ma fa la parte di un musicista e passi. E invece un vero e proprio attore Dylan nel meraviglioso *Pat Garrett e Billy the Kid* di Sam Peckinpah (1973). Interpreta un amico del Kid dall'enigmatico nomignolo di Alias (per altro anche Billy, curiosamente, è interpretato da un cantante, Kris Kristofferson). Nella prima scena in cui compare, uno dei giaculatori di Garrett lo apostrofa chiedendogli e tu chi diavolo sei e lui risponde: *that's a question*, «bella domanda. Chi chiedere chi è Bob Dylan? Beh, lo è in realtà».

Tutto il contatto fra Dylan e il cinema è un realtà un po' profonda riflessione sull'identità, non quanto in un film o in un'opera d'arte, ma in un dialogo. Per Sam Peckinpah, il suo collaboratore, l'attore è grande capace di scendere per il film musicale, bellissime a cominciare dal film meraviglioso *Knockin' on Heaven's Door*. Ma cosa mette Dylan, mentre è valutato alla luce di quell'immenso paradigma, lo suggerito il film che è *Renaldo e Clara* il mitico film (1978) di un altro direttore, autore, regista. Sono in collaborazione con Sam Peckinpah, girato nella sezione di New York, anni '70, ai tempi

della Rolling Thunder Revue. *Renaldo e Clara* è una gigantesca metafora di un rapporto artistico sentimentale a tre fra Dylan, la sua moglie dell'epoca Sara, e la sempre tema amica Joan Baez. Nel film sparse tra numerosissimi brani musicali, si affastellano scene da teatro dell'assurdo in cui Dylan a volte interpreta se stesso, a volte si fa interpretare da altri attori.

Classe 1941, Dylan è cresciuto culturalmente in un'epoca in cui il «classicismo americano» andava in frantumi, il jazz diventava bebop, nasceva il rock'n'roll, il romanzo alla Melville si trasformava nelle affabulazioni in libertà della Beat Generation. *Renaldo e Clara* pur arrivando negli anni '70 è figlio di questa cultura e un film pervaso di un citazionismo esasperato e di una libertà associativa totale, derivante dallo studio di Rimbaud e dell'Esul. Un film profondamente dylaniano anche e soprattutto nei suoi difetti. Non è un caso che in una scena lui e Allen Ginsberg rendono omaggio alla tomba di Jack Kerouac. La verità è che nessuno meglio di Dylan potrebbe musicare l'isterico, altissimo film di *On the Road*, se mai Francis Coppola riusciva a fare quel film, perché non dà a Bob un colpo di telefono.



Un impiegato della casa d'aste Bohnam's di Londra con una chitarra di Dylan, che sarà venduta in agosto

E nel '73 fu l'amico silenzioso di Billy the Kid

La foto qui sopra diffusa sabato dalle agenzie, serve a ricordare che il mito e sempre vivo un busto di Bob Dylan - sembra Ludvig Van Beethoven, con quel capelli - e una sua chitarra «personalizzata», strimpellata da un impiegato di Bohnam's, che andranno all'asta a Londra in agosto, nell'ambito di una mega-vendita di memorabilia del rock.

La biografia su Dylan è sterminata dalla famosa biografia di Anthony Scaduto a quella, più recente di Ron Shelton («Vita e musica di Bob Dylan», Feltrinelli). In video, trovare materiale su di lui è invece più complicato: nei

negozi specializzati si può acquistare l'edizione Usa di «Don't Look Back» di D.A. Pennebaker, documentario sulla prima tournée inglese del nostro (c'è anche l'incontro con Donovan). Tra i film, è d'obbligo avere «Pat Garrett e Billy the Kid» di Peckinpah e «Ultimo valzer» di Scorsese, mentre tornano alla irreperibile «Renaldo e Clara» ma per chi fosse incuriosito da quel periodo dell'opera dylaniana, va detto che i dischi a cui «Renaldo e Clara» fa riferimento sono «Desire» e «Street Legal» (entrambi Cbs Sony). I dischi della svolta «latina», con l'omnipotente violino di Scarlet Rivera